

Centouno, e più di mille. Storia e storiografia dell'antropologia italiana

Eugenio Testa
Sapienza Università di Roma

Centouno antropologi circondati da mille sociologi e milleduecento psicologi.

Questa è l'immagine con cui Enzo Alliegro chiude il suo recente racconto di storia dell'antropologia italiana (Alliegro 2011), ed è riferita alla situazione della nostra Università alla fine del 2009. È un'immagine che fa venire in mente Davy Crockett ad Alamo o il generale Custer a Little Big Horn. Solo che, persa la battaglia e pure la vita, in realtà le rispettive guerre le vinsero loro, Davy Crockett e Custer, e non i messicani e gli indiani.

Qui e oggi, invece, mentre le schiere dei valorosi antropologi italiani, per raggiunti limiti d'età, si assottigliano a vista d'occhio, non pare ci si possa aspettare qualche squillo di tromba che annunci, salvifico, l'avvento di un messia o l'arrivo dei nostri. Ne arrivano solo dei loro, semmai.

Ma questa è un'altra storia e riguarda le generazioni future.

La storia dell'antropologia e della storiografia antropologica italiane che ha scritto Alliegro riguarda invece, ovviamente, le generazioni passate, e fin dal sottotitolo l'autore indica con chiarezza l'ambito cronologico della sua trattazione, che si muove tra il 1869 e il 1975. Perché queste due date? La prima è canonica¹, dato che nel 1869 fu istituita presso l'Università degli Studi di Firenze la cattedra di Antropologia ed Etnologia, prima in Italia e in Europa; fu affidata a Paolo Mantegazza, che nello stesso anno fondò, sempre a Firenze, il Museo nazionale di antropologia. La seconda segna, un secolo dopo, una specie di ritorno alle origini, con l'assetto accademico della disciplina che torna a farsi unitario, quando, per i due concorsi a cattedra di quell'anno, demologi, etnologi e antropologi culturali si trovarono riuniti in un unico raggruppamento ministeriale, valutati da un'unica commissione, inseriti in un'unica graduatoria. Le tre tradi-

zioni scientifiche che nel corso di quei cento anni erano venute identificandosi, distinguendosi tra loro e stabilendosi nell'accademia, tornavano a farsi una, come ai tempi di Mantegazza, almeno sul piano concorsuale. Mancava all'appello solo la disciplina capostipite, l'antropologia, ormai stabilmente associata alle scienze naturali. Beninteso, i vincitori dei concorsi del 1975 vennero poi chiamati dalle varie sedi universitarie a insegnare chi Storia delle tradizioni popolari, chi Etnologia e chi Antropologia culturale; e il processo di ri-unificazione istituzionale troverà compimento solo con l'avvento, nel 2000, dei settori scientifico-disciplinari, e dunque di quel M-DEA/OI Discipline demoetnoantropologiche che è la nostra casa attuale. Ma il riordino del 1975, sottolinea Alliegro, segna un punto di svolta, nella storia istituzionale della disciplina, ed è lì che l'autore sceglie perciò di fermare il suo racconto (salvo, come abbiamo visto, qualche incursione finale sul presente).

Storia istituzionale, abbiamo detto. In effetti il lavoro di Alliegro si sviluppa su due direttrici principali, fortemente intrecciate, anch'esse indicate già nel titolo dell'opera, e cioè storia e storiografia: da un lato la ricostruzione dello sviluppo istituzionale dell'antropologia italiana (cattedre universitarie, associazioni, riviste, musei), dall'altro l'attenzione alle espressioni di auto-consapevolezza (storica, teorica, metodologica) che questo sviluppo accompagnano, sottendono e sostengono. Si è trattato di sollecitare fonti "esplicite" come relazioni a convegni, prolusioni a corsi accademici, saggi di impianto dichiaratamente storico, ma anche di interrogare gli atti ufficiali di numerosi concorsi universitari (con i giudizi espressi dalle commissioni, i curriculum dei candidati ecc.), di esaminare struttura e contenuti di molti manuali (particolari prodotti istituzionali e istituzionalizzanti, veri congegni di produzione identitaria), per costruire un racconto "oggettivo", scandito per date e luoghi, di vicende ufficiali e amministrative, ma anche uno più "soggettivo" di inclusioni ed esclusioni, riconoscimenti e disconoscimenti, avvicinamenti e allontanamenti, genealogie condivise o contese. Etica ed emica dell'antropologia italiana, potremmo quasi dire, oltre che storia e storiografia.

Queste due direttrici di ricerca l'autore le rivendica subito come caratteristiche peculiari del suo lavoro: "Ricerca storica e riflessività storiografica" è il titolo del primo paragrafo dell'introduzione, che a sua volta ha il programmatico titolo "Antropologia e storia della scienza. Il passato disciplinare e le sue rappresentazioni". Alliegro denuncia una "discrasia" nella tradizione italiana tra

un'accentuata propensione alla ricerca storica e una contenuta riflessività storiografica: In Italia [...] non vi è probabilmente studioso di ruolo che non abbia fornito [...] un contributo alla storia della disciplina (Alliegro 2011: 1-2).

Si tratta di contributi di cui è possibile abbozzare una tipologia – storie biografiche (e autobiografiche), storie tematiche, storie dedicate a singoli eventi, a determinate aree geografiche, a specifici periodi temporali, a strutture didattiche o di ricerca, a operazioni editoriali – e di cui si può apprezzare non solo la mole ma anche la qualità che spesso li caratterizza². Costruire uno scenario comune per questa produzione e iniziare a colmarne il deficit di riflessività storiografica sono gli obiettivi di questo libro, per i quali l'autore intende lavorare non solo da storico, ma anche da antropologo. Oggetto della ricerca diventeranno «le molteplici modalità di rappresentazione che il passato ha assunto» (ivi: 6), i diversi usi a cui esse si sono prestate. L'intento sarà quello di «considerare le scritture del passato in termini di dispositivi identitari protesi ad agire sia sul piano cognitivo che su quello simbolico» (ivi: 7), valutandone gli effetti sia all'interno del “gruppo dei noi” (la comunità degli adepti, dei sapienti), sia verso l'esterno, per l'accreditamento presso i profani. Si mira insomma a una «etnografia dei processi di produzione della memoria e dell'identità disciplinare», che studi «le azioni di costruzione delle filiere genealogiche in cui singoli studiosi collocano il proprio operato e quello altrui, l'individuazione di lignaggi scientifici di cui ci si rappresenta eredi, la configurazione di genealogie disciplinari in cui è dato autocollocarsi, la messa a fuoco di campi intellettuali che si diramano lungo sentieri di discendenza e di ascendenza costellati da studiosi capostipiti assunti quali *maîtres à penser*» (ivi: 8)³. È, per Alliegro, un «processo di patrimonializzazione della memoria» (ivi: 10) che opera su un passato disciplinare malleabile, un processo in cui si distinguono «fondatori, riformisti, rifondatori e tradizionalisti», a seconda di quanto di quel passato si voglia eliminare o valorizzare (ivi: 10-1), e che modifica via via oggetto e confini della disciplina. Studiandolo, si può arrivare (con Bourdieu) a un'antropologia di questo campo intellettuale, di questa comunità di sapienti (ivi: 13), e per farlo bisognerà (con Geertz) guardare alle concrete pratiche degli antropologi in quanto membri di questa comunità:

in particolare si è ritenuto utile assumere quale punto d'analisi privilegiata quanto gli antropologi asseriscono – nelle “storie” – sia stato già fatto, quanto prescrivono – nei “manuali” – debba essere fatto, infine, quanto attendono – “nei concorsi” – si debba conoscere per accedere ad una cattedra universitaria (ivi: 14)⁴.

Il programma di lavoro risulta così delineato, e si motivano i soltanto «succinti riferimenti alle idee ed al mutamento dei quadri teorico-metodologici» (*ibid.*): si vuol fare storia delle istituzioni più che storia delle idee, si mira a «fare luce sulla costituzione del settore demoetnoantropologico», ricorrendo a «approcci quantitativi di analisi seriale delle fonti

(ad esempio lo spoglio sistematico delle maggiori riviste di settore e degli atti ufficiali concorsuali del Ministero)» (*ibid.*)⁵.

Cosa ci fa leggere, Enzo Alliegro, per realizzare questo programma di lavoro? Ci propone 540 pagine di testo, accompagnate da un'appendice iconografica (35 pagine), una bibliografia (47 pagine) e un indice dei nomi (14 pagine): un volume (in grande formato) di 639 pagine. L'indice è ampio e articolato, seguirlo per sommi capi darà un'idea del contenuto del volume. La trattazione è organizzata, seguendo un ordinamento cronologico e tematico-disciplinare, in tre parti e dieci capitoli. La prima parte riguarda *Il "lungo Risorgimento" e l'Italia liberale*, e abbiamo un capitolo su "La storia naturale dell'uomo" (Mantegazza, Nicolucci, Sergi, Canestrini, Malfatti, Morselli; i rapporti fra le ricerche di antropologia fisica, di paleontologia, di etnologia; Giglioli, Loria, gli esploratori, le istruzioni per le rilevazioni di campo; Pigorini) e uno su "Lo studio delle popolazioni e delle tradizioni italiane" (antropometria e somatologia dell'Italia; le inchieste governative sul mondo contadino; e poi De Gubernatis, Pitrè, Tommaseo, Rubieri, D'Ancona, Nigra e il Loria folklorista). La seconda parte copre il periodo *Dal primo dopoguerra al fascismo* e conta tre capitoli: "La 'scienza del folklore'" (Corso, Cocchiara, il folklore come strumento di educazione nazionale, il Comitato nazionale per le tradizioni popolari e i Congressi nazionali di tradizioni popolari, Naselli, le prime libere docenze, Vidossi, Toschi); "La 'scienza dei popoli'" (etnologia delle colonie: Conti Rossini, Cerulli, Grottanelli; etnologia ed etnografia: Corso e Scotti; etnologia, storia delle religioni, paletnologia: Pettazzoni e Blanc; etnologia e scuola storico-culturale: Padre Schmidt; etnologia e geografia: Biasutti); "La 'scienza della razza'" (il razzismo di stato: il Manifesto del 1938, "La Difesa della Razza", "Razza e Civiltà"; Cipriani, Landra, Cocchiara, Corso, Sergi, Blanc, Genna, Biasutti). La terza parte, infine, tratta del periodo *Tra fascismo e Repubblica*, con ben cinque capitoli, dedicati a "Storia delle religioni, Etnologia, Folklore: la 'Antropologia' di Ernesto de Martino" (naturalismo e storicismo in etnologia, crisi e riscatto della presenza, destorificazione del negativo; impegno politico e scientifico nel mondo contadino: de Martino, Levi, Scotellaro, Gramsci; De Sanctis-Croce-Gramsci *versus* Comparetti-D'Ancona-Novati-Barbi; de Martino e l'Università, Brelich, Bianchi); "La storia delle tradizioni popolari" (la ripresa del dopoguerra e l'attivazione di istituzioni e discussioni nazionali; l'istituzionalizzazione accademica: le cattedre di Cocchiara, Toschi, e Naselli, poi di Bonomo, Bronzini e Cirese, e infine di Carpitella; storie, manuali e prospettive teoriche: Cocchiara, Toschi, Cirese, Lombardi Satriani, Angioni, Solinas, Bronzini, Clemente, Meoni, Squillacciotti); "L'etnologia" (Pettazzoni, Maconi, Tucci, Buttitta; l'istituzionalizzazione accademica: libere docenze, e le cattedre di Grottanelli, Lanternari, Cerulli, poi di

Boccassino, Bernardi, Guariglia; manuali e definizioni di confini disciplinari: Grottanelli, Cerulli, Lanternari, Bernardi); "L'antropologia culturale" (l'avvio: rapporti con sociologia, psicologia e filosofia, congressi nazionali, Seppilli e l'Istituto di etnologia e di antropologia culturale di Perugia; l'istituzionalizzazione accademica: libere docenze e le cattedre di Tullio Altan, Sertorio, Tentori; manuali e definizioni di confini disciplinari: Tentori e Tullio Altan); "Le discipline demoetnoantropologiche" (il concorso del gruppo disciplinare 48 del 1975; il manuale di Bernardi e i percorsi convergenti delle tradizioni italiane di studio).

I contenuti che Alliegro dispone nel suo libro sono coerenti con il suo programma di lavoro: storia istituzionale, più che storia delle idee, e attenzione costante a rileggere i documenti per ricostruire atteggiamenti e strategie dei protagonisti. Si tratta di un lavoro imponente, importante e benemerito⁶, di un punto di riferimento prezioso, dal quale non potrà prescindere chi si occupi di studi antropologici italiani: la documentazione, i riferimenti bibliografici, le citazioni, le connessioni che queste centinaia di pagine raccolgono per noi, danno voce a più (molto più) di mille autori. Come non ascoltarli?

Lo ripeto: libro imponente, importante, benemerito.

Ma la domanda si può porre: è un libro riuscito? Non mi è facile rispondere. Sicuramente sì, per molti aspetti. Un semplice accumulo di dati non sarebbe utilizzabile. Qui la materia è organizzata e presentata secondo strategie espositive coerenti e riconoscibili, dunque i dati parlano al lettore, comunicano senso. Eppure, al lettore rimane anche un senso di insoddisfazione, si ha come l'impressione che l'impostazione potesse essere diversa, che la costruzione del testo potesse essere pensata in modo da svincolare un poco la voce dell'autore da quella dei suoi autori, per darle più risalto, più autonomia. La scelta di Alliegro di far parlare innanzitutto i suoi mille e più (molti di più) autori è chiara, ed è chiaramente voluta. Ma ne soffre, pare a me, da un lato la leggibilità complessiva, dall'altro l'originalità interpretativa. In linea di principio, con l'impostazione di Alliegro sarei molto consentaneo, sia stilisticamente sia eticamente⁷, ma in questo caso non sono convinto che l'applicazione del principio dia un esito comunicativamente felice. Tra gli appunti che ho preso leggendo il libro trovo questa nota (scritta abbastanza presto: si era dalle parti di Pitre):

La costruzione del testo: forse un po' dispersiva, con la mole di dati e dettagli che sommerge le parti di sintesi. Si poteva pensare a una narrazione più agile, compatta e sintetica, rinviando alla fine di paragrafi e capitoli l'esposizione di dati e dettagli?

Forse si poteva, ma certo la regia di un testo di così ampio respiro è impresa ardua.

Per fare un esempio, qualche commento di sintesi in più sulla conquista dell'egemonia da parte dell'antropologia culturale potevamo aspettarcelo. Possiamo seguire, nel libro, gli sviluppi della storia delle tradizioni popolari, dell'etnologia e poi dell'antropologia culturale, e quelli delle relazioni di ognuna di esse con discipline vicine (filologia e glottologia; antropologia fisica, geografia, storia delle religioni, paletnologia; sociologia, psicologia, filosofia) nel loro processo di autonomizzazione, e possiamo seguire le tappe della loro istituzionalizzazione accademica (libere docenze, incarichi, cattedre, assistenti). Sappiamo delle resistenze e delle polemiche esplicite (de Martino, Toschi, Grottanelli) contro l'antropologia culturale. Sappiamo che il primo concorso a cattedra per questa disciplina si tenne solo nel 1971. Ma già nel 1977 su ventidue titolari di cattedra otto sono proprio di Antropologia culturale, otto di Storia delle tradizioni popolari, sei di Etnologia. Nel 1988 queste cifre passano a tredici, cinque e otto, nel 1993 a diciassette, quattro e otto. La tradizione di studi più antica e robusta si spegne, l'ultima arrivata occupa la scena. Che vuol dire? Non possiamo dirne qualcosa? È vero che il processo si compie in anni successivi a quelli in cui Alliegro ferma il suo studio, ma la tendenza si è mostrata presto in atto, e del resto l'autore nelle ultime pagine riflette proprio sullo stato attuale della disciplina.

Abbiamo detto poco fa che Alliegro nel suo racconto applica con coerenza il suo programma di lavoro: storia istituzionale, più che storia delle idee e dei contenuti. Si può rilevare almeno un'eccezione, piuttosto vistosa, e notare qualche conseguenza, forse inevitabile, ma che desta perplessità.

L'eccezione è quella di Ernesto de Martino. A lui viene dedicato un intero capitolo, che esamina le sue opere maggiori e ricostruisce i cardini della sua proposta teorica: etnocentrismo critico, crisi e riscatto della presenza, destorificazione del negativo, magismo, folklore progressivo. A nessun altro autore è stata dedicata un'attenzione così estesa e mirata. È vero che, ripetutamente, dell'opera demartiniana si sottolinea l'importanza di quello che può essere visto in termini di "rilettura della storia disciplinare" e "riflessività storiografica", ed è vero che una chiave di lettura importante proposta per il lavoro di de Martino è quella del suo progetto di riforma dell'etnologia, contro il naturalismo e contro gli specialismi disciplinari, così da farsi *ante litteram* "promotore di una visione unitaria delle scienze antropologiche", in virtù di una "visione autenticamente *metadisciplinare*"⁸: è una lettura di tipo metodologico che Alliegro applica sistematicamente nel libro, e dunque anche il capitolo su de Martino si presenta, per questi aspetti, coerente con il resto. Nel complesso l'impressione prevalente è che si tratti piuttosto di un *unicum*, di uno strappo alla regola, dovuto forse alla valutazione che de

Martino sia l'unico dei nostri che starebbe proprio troppo stretto in una storia solo istituzionale⁹.

Una conseguenza della scelta di Alliegro di costruire la narrazione seguendo non tanto le vicende di autori, correnti, scuole, ma piuttosto quelle delle istituzioni (discipline, insegnamenti, associazioni, convegni, pubblicazioni), è che a volte si avverte la mancanza di momenti di sintesi critica su quegli autori, quelle correnti, quelle scuole che pure sono i protagonisti delle vicende istituzionali. Farò l'esempio di Raffaele Corso, che è uno degli autori più citati e studiati del libro, e che ci viene presentato in quanto folklorista, in quanto etnografo/etnologo e in quanto razzista. Il folklorista lo incontriamo per la prima edizione del manuale *Folklore* (1923) e per la rivista "Il folklore italiano" (ivi: 148-59), poi per le polemiche sul primo dei Congressi nazionali delle tradizioni popolari (ivi: 181-3) e per quella successiva con Toschi (ivi: 200-1), e infine per la seconda edizione di *Folklore*, del 1943 (ivi: 206-7). L'etnografo/etnologo è discusso a proposito della pubblicazione del manuale *Etnografia* (la prima edizione è del 1940-41, la seconda del 1942) (ivi: 231-7). Del razzista se ne parla in quanto autore tra i principali della rivista "Razza e civiltà" (ivi: 281-3). Su Corso ci vengono dette dunque davvero molte cose, e questo è molto positivo. Però un poco si fatica, a tenere insieme le fila di un discorso unitario su di lui, e alcuni aspetti evidenziati in questo o in quel punto fanno porre domande che non trovano risposta. Come si concilia la sottolineatura del buon livello scientifico del manuale *Etnografia*, a proposito del quale si nota anche che «la parola "razza" fu del tutto omessa» (ivi: 237) con il coevo impegno militante di Corso in "Razza e civiltà"? Come si concilia la riedizione del manuale *Folklore* nel 1943, significativamente modificato (non una semplice ristampa), con il fatto che l'anno prima, in *Etnografia*, Corso proponeva di quest'ultima una visione come di "scienza universale", che non solo "tende ad assorbire l'etnologia" ma di fatto, parrebbe, tende anche ad assorbire il folklore?¹⁰. E infine, qual è la posizione di Corso nei confronti degli sviluppi operativi e scientifici nel campo del folklore a fronte dell'attivismo del regime fascista? Di nuovo, ci vengono forniti vari elementi, ma ci manca una valutazione di sintesi¹¹.

Un altro esempio vorremmo fare delle conseguenze dell'impostazione "istituzionalista" del libro. Prima di arrivarci, però, visto che si è parlato di Corso, è giusto fare una osservazione: il libro di Alliegro è un contributo importante e originale a mutare quella che forse è una percezione diffusa, e cioè che nella tradizione degli studi italiani si passi da Pitre e Loria direttamente a de Martino. In mezzo, per il periodo pudicamente detto "tra le due guerre", un buco nero, o almeno una zona grigia, sfocata. Una foto mossa, in cui non si riconoscono i volti e non si sa bene chi fa cosa. Come abbiamo già visto, invece, Alliegro a questo periodo dedica l'intera seconda

parte del suo libro, con i suoi tre capitoli e le sue 170 pagine. Vi pare poco? A me no. Ho imparato molto da quelle pagine. Sono successe molte cose in quegli anni, nel nostro campo, e su molte sarebbero utili e interessanti ricerche di approfondimento, che in quelle pagine trovano indicazioni e spunti con cui orientarsi. Senza contare che nel dopoguerra non operano solo i de Martino, i Cirese, i Tentori, i Seppilli, i Carpitella, ma anche, ancora, Corso, Cocchiara, Toschi, Grottanelli, che di quelle 170 pagine sono i protagonisti.

Torniamo a noi, e al nostro secondo esempio. Qui la questione non è tanto che manchino momenti di sintesi, quanto quella che, seguendo con coerenza l'impostazione "istituzionalista", è inevitabile lasciare fuori dal discorso autori e momenti che, invece, dal punto di vista dei contenuti e della ricerca sarebbero importanti.

Alla rinfusa: Pasolini, Calvino, Bosio, Montaldi, Dolci, Cagnetta, Bermani, Revelli; l'Istituto Ernesto de Martino, la Lega di cultura di Piadena, il Circolo Gianni Bosio; "Ci ragiono e canto", i "Dischi del Sole", Dario Fo, Giovanna Marini, il "Nuovo canzoniere italiano" ecc. Basta? Basta. Era per dare un'idea. Un'idea del fatto che, come sottolineava Cirese¹², alla tradizione di studi italiana hanno dato un contributo forte e caratterizzante personaggi, associazioni, movimenti esterni all'assetto disciplinare istituzionale. È vero che il carattere *sui generis* del capitolo dedicato a de Martino ha consentito accenni importanti in questa direzione: la lettura post-bellica di Gramsci, Levi, Scotellaro, "La Lapa" di Eugenio e Alberto Mario Cirese. Il quadro complessivo però non muta¹³. E resta il fatto che una scelta di fondo, ragionevole e argomentata, comporta la restituzione di una immagine con qualche difetto di prospettiva.

Se qualcuno (oltre Enzo Alliegro) è pazientemente arrivato a leggere fin qui, si tranquillizzi. Ci avviamo alla conclusione. Resta da dire qualcosa sugli apparati, che in un lavoro del genere sono particolarmente importanti. Abbiamo un'ampia bibliografia e un ricco indice dei nomi. Ampia l'una, ricco l'altro, migliorabili entrambi. Costa molta fatica e molto lavoro comporre apparati bibliografici e onomastici, e dobbiamo essere estremamente grati ad Alliegro per quello che ci mette a disposizione. Ma questo non è un libro che serve solo a vincere un concorso universitario, è un autentico servizio reso alla comunità scientifica, è un lavoro *für ewig*, per dirla con Gramsci. E allora, se nell'"Indice dei nomi" trovo, in fila (cioè, in colonna) Beranek Edgardo, Berchet Giovanni, Bergna C., Berillo, Bermani, Bernardi Bernardo, oppure Cocchiara Giuseppe, Coggiola, Cognetti de Martiis Salvatore, Cogni Giulio, Colacicchi L., rimango disorientato. Non tanto perché per me sia ovvio che Bermani si chiami Cesare e Coggiola si chiami Franco, e viceversa non sappia chi siano Edgardo Beranek e Salvatore Cognetti de Martiis. Questo è un problema mio. Il fatto

è che un indice dei nomi di un libro come questo, nei limiti del possibile, dovrebbe essere un punto di riferimento. Certo, c'è sempre Google, ma per studiare e lavorare per me viene prima Alliegro e poi Google, e quindi mi piacerebbe un Alliegro “perfetto” (nei limiti del possibile)¹⁴.

Quanto alla bibliografia, a parte una serie di minuzie¹⁵, diciamo che fornisce una quantità di informazioni notevole, che rispecchia l'articolazione e l'impostazione del testo, e che sarebbe forse poco sensato mettersi a vedere se “manca qualcosa”. È chiaro che chiunque, in base a quello che conosce meglio, qualcosa “che manca” lo troverebbe. L'osservazione che si potrebbe fare è che magari poteva essere la sede per riproporre in modo più sintetico e organizzato una serie di informazioni presenti nel testo, ma in modo naturalmente più discorsivo e diffuso (e dunque di più difficoltoso reperimento). L'esempio al quale penso è chiaramente quello della “Chiave dei rinvii bibliografici” di *Cultura egemonica e culture subalterne* di Cirese, con la sua selva di sigle, che costituivano altrettanti sottoinsiemi di informazioni bibliografiche¹⁶. Perché non riproporre, aggiornata e ampliata, quella impostazione, radunando le notizie su periodici, associazioni, convegni, collane di cui il testo è ricco?

Infine, parlando di repertori e sotto-repertori, un'ultima notazione: penso che in un libro di storia degli studi italiani il modo per riportare le date di nascita e di morte dei tanti autori studiati andava trovato. Occasionalmente queste indicazioni si trovano, qua e là. Può non piacere la soluzione di porre accanto al nome dell'autore, la prima volta che lo si presenta, una coppia di parentesi con queste date, anche perché su molti autori il discorso lo si riprende in punti anche tra loro distanti (abbiamo visto l'esempio di Corso). Ma un modo andava trovato. Anche a questo proposito un esempio “maestro” lo abbiamo: Sandra Puccini correda il suo *L'uomo e gli uomini*, che abbiamo già citato, con una sezione di “Profili biografici”: cinquanta pagine di nomi, date, e per ognuno un breve testo per caratterizzarne il lavoro e dare qualche indicazione bibliografica. La struttura del libro di Puccini era diversa, e una sezione (o appendice) analoga nel libro di Alliegro sarebbe stata ridondante. Ma un'appendice di soli dati biografici essenziali forse era opportuna. Così come sarebbe stata opportuna un'appendice che valorizzasse uno dei tratti originali del lavoro di ricerca di Alliegro, cioè la ricostruzione della storia delle vicende concorsuali e dello *status* accademico delle discipline antropologiche. Ci sono appena un paio di assaggi di presentazioni d'insieme di questi dati (ivi: 526; 530). Qualche pagina finale di tabelle ed elenchi riassuntivi avrebbe reso meglio fruibili quei dati, e, ripeto, li avrebbe valorizzati.

Ho finito. La mia valutazione del lavoro di Enzo Alliegro è pienamente e convintamente positiva, pur avendo formulato molte osservazioni cri-

tiche: le ho formulate perché ho cercato di prendere sul serio un lavoro molto serio. Vorrei trovare una chiusa che rendesse sinteticamente tutto ciò. Quello che mi viene sempre in mente al riguardo (è da quando ho cominciato, che penso a come finire) è una cosa che disse Tommaso Manacorda, studente romano di Antropologia culturale nel 1998. A quell'epoca, per tre anni, Pietro Clemente organizzò *stage* didattici di ricerca sul campo ad Armungia, in provincia di Cagliari (non per studiarne le tradizioni, ma per capire qualcosa sul suo posto nel mondo globalizzato e "grande e terribile"). Doveva dunque essere un'esperienza di osservazione partecipante, ma fu soprattutto un'occasione di partecipazione (molto) osservata. Alla fine ne sapevano molto di più gli armungesi sui settanta studenti che gli portammo in quel triennio che non viceversa. Una delle questioni che ci venivano poste era: ma che ci fate voi qui? Mica siamo selvaggi, noi. Giusto. E dunque per rispondere bisognava destreggiarsi nello spiegare le sottigliezze dell'antropologia¹⁷, bisognava dar fondo alle proprie cognizioni attinte anche alla storia degli studi. Fu lì che Tommaso Manacorda coniò il motto "Viva Fabietti!", per dire che, messi alle strette, messi nell'angolo, il manuale di storia offriva un appiglio, un punto di riferimento, un aiuto per dirsi "noi antropologi siamo questi" e per dirlo anche agli altri. Sulla *Storia dell'antropologia* di Ugo Fabietti (1991) ho sentito fare critiche da tutti gli operatori del settore che conosco. Ma tutti l'abbiamo usata nei nostri corsi, nessuno è stato capace di sostituirla, e il motto del Manacorda mostra che può superare la prova del fuoco dell'uso sul campo. Sarà imperfetta, ma funziona ed è un bene che ci sia.

E allora? E allora "Viva Alliegro!".

Note

1. «È consuetudine aprire la storia degli studi etno-antropologici italiani con il 1869» (Puccini 1991: 11).

2. Si tratta a volte di contributi di alta specializzazione: Alliegro fa l'esempio della cosiddetta "demartinologia", sviluppatasi anche grazie alla disponibilità dell'archivio personale di de Martino, che ha consentito iniziative editoriali e indagini originali. L'Associazione internazionale Ernesto de Martino, protagonista della valorizzazione dell'archivio demartiniano, è stata anche uno dei promotori della riflessione sugli "archivi degli etnologi", con il seminario romano dell'aprile 2002 (consultabile all'indirizzo web http://www.ernesto-demartino.it/index.php?mod=oo_News&op=read&id=it/1018043972), dove si discusse, tra l'altro, del dossier "Archives et anthropologie" curato da Jean Jamin e Françoise Zonabend per "Gradhiva" (30-31, dicembre 2001; si veda <http://www.jeanmichelplace.com/fr/revues/detail.cfm?ProduitID=583&ProduitCode=2>). La possibilità, poi, di accedere a tali archivi attraverso Internet è interessante. Per fare un esempio, la London School of Economics and Political Science ci consente di vedere e copiare gli oltre mille scatti fotografici che Malinowski realizzò alle Trobriand (http://www2.lse.ac.uk/library/archive/holdings/malinowski_bronislaw.aspx).

3. Sull'uso delle note a piè di pagina nella saggistica come pratica per la costruzione di genealogie scientifiche e rito di auto-affiliazione, ha scritto Bruce Lincoln (Lincoln 1977); riprese poi l'argomento Pietro Clemente (Clemente 1998) e Lincoln rispose alle sue riflessioni (Lincoln 1998). L'intervento di Clemente e la risposta di Lincoln si trovano anche in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 2, 1/2, 1999: 7-16.

4. Poco prima Alliegro aveva parlato del valore disciplinante delle rappresentazioni del passato, della storia dunque come «codificazione dello sguardo istruito, ovvero del sapere abile praticato in una comunità di sapienti», e di come il possesso di adeguate conoscenze in campo storico sia requisito così necessario per la carriera accademica da richiedere «il superamento di prove iniziatiche basate sul pieno possesso di adeguate conoscenze del passato, come i verbali delle commissioni giudicatrici, riportati nel volume, attestano» (Alliegro 2011: 11).

5. «Per la prima volta in Italia gli antropologi avranno la possibilità di avere una visione pressoché esaustiva delle maggiori tappe che hanno segnato l'accesso all'insegnamento e congiuntamente di aprire una finestra sulle fasi concorsuali mediante la lettura dei verbali relativi ai concorsi universitari» (Alliegro 2011: 15-6).

6. Non per caso il libro di Alliegro alla fine del 2011 ha vinto la settima edizione del premio Costantino Nigra «per opere di autori italiani e stranieri, edite dall'anno 2009, relative a ricerche e studi demo-etno-antropologici in ambito europeo».

7. Penso alle wittgensteiniane rappresentazioni perspicue, presentazioni dei dati noti il cui ordine risulti di per sé illuminante: «basta comporre correttamente quel che si sa, senza aggiungervi altro, perché subito si produca da sé quel senso di soddisfazione che si ricerca mediante la spiegazione» (Wittgenstein 1975: 19).

8. Ricordiamo che il titolo di questo capitolo è “Storia delle religioni, Etnologia, Folklore: l'‘Antropologia’ di Ernesto de Martino”.

9. Il carattere di unicità del capitolo demartiniano comporta qualche ricaduta: non ci si può concedere una demartinologia dispiegata e si resta un po' a mezzo. *Naturalismo e storicismo* lo si presenta “solo” come un libro di «lettura di storia degli studi» (certo appoggiandosi sulla definizione datane da de Martino stesso come di un «contributo alla storia della storiografia europea») (Alliegro 2011: 316). Del complesso rapporto di de Martino con il crocianesimo, a partire dalle sue elaborazioni sul magismo, la sola traccia è nell'accento «La pubblicazione de *Il Mondo Magico* [...] diede vita in Italia ad un dibattito piuttosto vivace che vide la partecipazione di Benedetto Croce, Enzo Paci, Mircea Eliade e Raffaele Pettazzoni» (ivi: 321). Le notizie strettamente biografiche sono scarse (e qui siamo in linea con quanto di norma accade per tutti gli altri autori studiati nel volume), con qualche semplificazione: «il giovane Ernesto de Martino che aveva aderito al Partito d'Azione [...] a Bari [...] a partire dal 1946, aveva ricoperto il ruolo di responsabile della locale sezione del Partito Comunista» (ivi: 324). E il Partito Socialista? In realtà de Martino aderì al Partito Comunista non prima del 1950 o 1951, mentre a partire dalla metà del 1945 militò in quello Socialista (Angelini 2008: 154; Bermani 1996: 15-20). Quanto quegli anni siano stati importanti nella sua formazione umana ed intellettuale è noto, e ce lo ricorda lui stesso nella famosa chiusa di *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*: «Vai avanti, tu che sai, tu che puoi, tu che vedrai, non ci abbandonare, tu che sai, tu che puoi, tu che vedrai», gli disse in un androne il “vecchio saggio” incontrato quando andò «in visita ad Altamura come segretario della Federazione Socialista» (de Martino 1949: 434).

10. «Respingendo le proposte di delimitazione che facevano dell'Etnografia una scienza esclusiva dei popoli “selvaggi”, Corso, da studioso di folklore, propose di estendere l'Etnografia allo studio delle manifestazioni dei popoli civili, “etnografia del volgo”, in particolare a quella parte ritenuta “rozza ed oscura” [...]» (Alliegro 2011: 234).

11. Su “Razza e Civiltà” (organo del Consiglio superiore per la demografia e la razza, istituito presso il ministero dell’Interno), Corso, già nel primo numero del marzo del 1940, «propose una rifondazione radicale degli studi demologici da porre a sostegno della politica ufficiale di esaltazione della civiltà italiana», perché, per lui, «le tradizioni popolari dovevano essere considerate testimonianze inequivocabili ed inoppugnabili dell’origine e del percorso millenario fatto da una stirpe lungo la sua storia» (ivi: 281). Tre anni dopo, nel 1943, pubblicando la nuova edizione del manuale *Folklore*, Corso vi inserisce, tra l’altro, «una parte sullo sviluppo del folklore in Italia nell’ultimo ventennio, corrispondente proprio alla parentesi fascista» (ivi: 206). Ci sarà traccia di quella propugnata rifondazione? Forse no («Nel capitolo conclusivo dedicato agli ultimi vent’anni, [...] non figurava alcun esplicito riferimento al folklore di Regime» [ivi: 206-7]), ma forse lo storico poteva aiutarci a comprendere meglio.

12. «Stanno fuori dell’accademia, ma non della storia degli studi, i lavori di Pasolini e di Calvino» (Cirese 1996: 937). Il riferimento era, rispettivamente, al *Canzoniere italiano* (1955) e alle *Fiabe italiane* (1956). Di Scotellaro, Montaldi, Revelli, Bosio si parla più avanti nello stesso testo. E anche in *Cultura egemonica e culture subalterne* (Palermo, Palumbo, 1973) Cirese dava spazio a questi autori e a questi temi. E come dimenticare che fu proprio lui, Cirese, già accademico, a fondare con Gianni Bosio nel 1966 l’Istituto Ernesto de Martino “per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario”?

13. E diciamo anche, per amore di precisione, che se di Pasolini e Calvino non si parla proprio, gli altri (Bosio, Montaldi, il “Nuovo canzoniere” ecc.) sono almeno menzionati, di solito citando la menzione che ne fa qualcun altro. Ma questo è tutto.

14. Da Google imparo che Salvatore Cognetti de Martiis è stato un economista e sociologo importante, e in rete posso leggere le voci a lui dedicate non solo da Wikipedia, ma anche dall’Enciclopedia Treccani e dal Dizionario Biografico degli Italiani. Se a Google chiedo “Coggiola” tutte le prime voci sono relative al comune di Coggiola, in provincia di Biella. Se chiedo “Bermani” la prima risposta è la voce di Wikipedia su Cesare Bermani. Se chiedo “Coggiola Bermani” o la serie “Bosio Leydi Bermani Straniero Coggiola”, cioè quello che si legge in Alliegro (2011: 407), a cui rimandano le rispettive voci dell’Indice dei nomi, tutte le prime risposte sono “giuste” e mi dicono molte cose su di loro, compresi i nomi di battesimo. Ho contato 1399 nomi, nell’Indice dei nomi del libro; sono tantissimi (posso aver sbagliato a contarli, ma di poco), e mi rendo conto che gestirli pone problemi notevoli. La richiesta di perfezione “nei limiti del possibile” è dunque soprattutto una attestazione di stima ed empatia per un autore rigoroso come Alliegro.

15. Si continua a usare l’intestazione AA.VV. che dalle schede delle biblioteche è sparita dal 1956. Qualche volta si segnala la ripubblicazione di scritti in raccolte successive, qualche volta no. C’è qualche imprecisione nei nomi degli autori. A volte si usano le date delle ristampe come esponenti per il sistema autore-data (per de Martino, ad esempio, *Sud e magia* e *La terra del rimorso* sono ordinati secondo la data di pubblicazione originale, *Il mondo magico* e *Furore, simbolo, valore* secondo quella di edizioni tarde; Gramsci è citato sempre per edizioni tarde, e non si usa l’edizione critica di Gerratana). Questa scelta è oggetto di una “Avvertenza” posta all’inizio del volume: “I riferimenti bibliografici che accompagnano le citazioni sono relative alle edizioni consultate mentre gli anni delle edizioni originali sono riportati nella bibliografia”. Ma se si fosse evitato di omettere l’indicazione della data dal corpo delle schede della bibliografia, si sarebbe potuto usare la data in esponente come un codice convenzionale, che avrebbe consentito di rispettare la storia delle edizioni (e degli studi): ora in bibliografia abbiamo la scheda “1973 *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. 1948)”, mentre avremmo potuto avere “1948 *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri”.

ghieri, 1973 (ed. or. 1948)". Cirese chiamava polemicamente "coda mozza della lucertola" la scheda di bibliografia priva della data in coda.

16. L'entrata BLAR ci elencava i 33 titoli della "Biblioteca di Lares" (Olschki) usciti tra il 1957 e il 1971, quella BTPS, i 25 della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* editi da Pitre tra il 1870 e il 1913, e così via.

17. E vedete, dunque, che fu una bella esercitazione, per gli studenti romani, quella inventata da Pietro Clemente.

Bibliografia

- Alliegro, E. 2011. *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze: SEID.
- Angelini, P. 2008. *Ernesto de Martino*. Roma: Carocci.
- Bermani, C. 1996. Le date di una vita. *Il de Martino*, 5-6: 7-31.
- Cirese, A. M. 1996. "Lo studio delle tradizioni popolari", in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*. IV. *Dall'unità d'Italia alla fine del Novecento*, a cura di Brioschi, F. & C. Di Girolamo. Torino, Bollati Boringhieri: 921-41.
- Clemente, P. 1998. Gli antenati dentro la pagina. Note sulle scritture del tempo e delle generazioni, e sui riti memoriali e genealogici nella saggistica antropologica. *Anales de la Fundación Joaquín Costa*, 15: 285-97.
- de Martino, E. 1949. Intorno a una storia del mondo popolare subalterno. *Società*, 3: 411-35.
- Fabietti, U. 1991. *Storia dell'antropologia*. Bologna: Zanichelli (II ed. 2001; III ed. 2011).
- Lincoln, B. 1977. Two Notes on Modern Rituals: II. Invoking the Ancestors, or the Sacred Footnote. *Journal of the American Academy of Religion*, 45, 2: 147-60.
- Lincoln, B. 1998. Response to Pietro Clemente, "Gli antenati dentro la pagina". *Anales de la Fundación Joaquín Costa*, 15: 299-302.
- Puccini, S. 1991. *L'uomo e gli uomini*. Roma: CISU.
- Wittgenstein, L. 1975. *Note sul Ramo d'oro di Frazer*. Milano: Adelphi.

